

dall'Olivetti lettera 32 al mio personal. Tra nostalgie, renitenze e stupori

Duccio Demetrio

L'autore racconta, in modo personale e a tratti ironico, l'esperienza del passaggio dall'uso della macchina da scrivere all'uso del personal computer. Dalle forti resistenze iniziali, risultate vane, ai tentativi di gestire la transizione in un regime di grafo-bigamia, di fatto ingestibile, fino alla definitiva conquista da parte delle potenzialità del PC, l'autore, confessando nostalgie, renitenze e stupori, ci parla dei cambiamenti che hanno accompagnato questo passaggio, dalla perdita della concretezza tattile dello scrivere sino ad un diverso rapporto affettivo e persino umanizzante con i nostri portatili.

Parole chiave: ricordi, resistenze, grafobigamo.

The author, in a personal and sometimes ironic way, speaks about the experience concerning the passage from the use of typewriter to the use of personal computer. From the strong hostility of the beginning, revealed vain, to the attempt to manage a transition in a regime of "grafobigamia", clearly unmanageable, until to the final conquest by of the potentiality of PC, the author, revealing homesick, reluctances and amazements, speaks about changes that have accompanied this passage, from the loss of tactile concreteness of writing to the different affective and also humane relationship with ours laptops.

Key words: memories, hostility, grafobigamia.

Ai computer, alle seduzioni e necessità informatiche, ho tentato di resistere fino all'ultimo. Con dieci, quindici e più anni di ritardo, rispetto ad una miriade di solerti e antesignani colleghi. Ma poi, ho dovuto arrendersi, soccombendo anch'io all'inevitabile. Suppongo di essere stato tra gli ultimi della mia categoria e di aver ceduto per sfinimento alle

Articolo ricevuto nel gennaio 2014; versione finale del marzo 2014.

lusinghe e alle necessità della scrittura digitale, ad Internet, alla frenesia della ricerca dell'eternità del dio della perpetua connessione.

Di necessità virtù: ad armi spuntate

L'inizio del nuovo millennio equivalse alla mia consegna delle armi (dell'arco e delle frecce, della carta e della penna stilografica) a vincitori dotati di ben altri armamenti. Mi accadde di trovarmi nella condizione di quel famoso soldato giapponese rimasto solo, su un'isola sperduta nel Pacifico, a difendere l'onore del Sol Levante convinto dopo trent'anni dall'armistizio che la guerra non fosse finita. Come costui, dovetti ammettere, quel fatale giorno o benedetto che fosse, che la mia inutile ostilità verso le modalità elettroniche di comunicazione, le già rodate tecnologie della informazione, era ormai da dichiararsi fuori tempo, grottesca e ridicola. Non so quanti fra voi rammentino l'immagine scattata a quell'esemplare umano inselvaticchitosi (tale avrebbe potuto essere la mia sorte) ormai reso folle dalla sua ossessione. Lo si vede a capo chino trascinato fuori dalla foresta. Nella delusione di sapere che più nessun assalto alla baionetta contro i marines gli sarebbe stato ordinato di ingaggiare. Mi trovavo come lui avvilito e indifeso, esposto al ludibrio cui accennerò. Ora tutto è finito, però non dimentico quegli incubi ad occhi sbarrati, sul far del mattino. Nell'ansia di vedermi già trascinato dai vigilantes chissà dove sul piazzale sterminato della Bicocca. La questione non era faccenda da nulla: quali conseguenze avrebbe potuto subire quella mia strenua resistenza? Infatti, a volte, per un inutile esercizio dei "se", mi chiedo ancor oggi: qualora mi fossi mostrato un irriducibile anti-informatico e un combattente *No-Google*, quali sanzioni le autorità accademiche avrebbero potuto decretare nei miei confronti? Come avrei potuto rispondere alle mail insistenti dei colleghi, forse ancora con lettere scritte a mano? Oscurando il mio indirizzo e diventando in tal modo lo zimbello della mia comunità scientifica e non solo? Ma, nondimeno, della miriade di studenti, di laureandi, di dottorandi giustamente inviperiti per i miei silenzi? Chi avrebbe compilato fogli, modelli, quindi i registri informatici al posto mio? Un problema in fondo tra i più rituali da risolvere. Sarei ricorso probabilmente e con qualche imbarazzo alle consuete detestabili pressioni verso i miei collaboratori nativi digitali? A promesse di scambi equi e solidali, a blandizie seppur innocenti secondo prassi ataviche – ma ben presto divulgat e bisbigliate durante le lezioni – pur di non apparire agli occhi della mia categoria un fuori casta? Esponendomi così, per altro, al rischio di di-

ventare rapidamente una delle tante leggende metropolitane del mio ateneo? "Il prof Demetrio davanti al computer si comporta come un analfabeta": frase, questa, tra le meno sarcastiche al mio indirizzo che tra le altre sarebbero circolate al fine di stigmatizzare la mia persona, e non solo la colpevole insolvenza di questa mia, quanto mai doverosa, non oltre indifferibile funzione professionale. Furono, naturalmente, le segreterie della Facoltà ad accorgersi – per prime – del mio ritardo e della mia disabilità, che nessuno – nemmeno l'amico Andrea Canevaro, esperto in materia – si sarebbe sentito di far rientrare nella tipologia dei diversamente abili. Ai sorrisini maliziosi delle segretarie, cui non pareva vero di poter dileggiare un neo ordinario, fecero seguito i colpetti di gomito di alcuni colleghi ancora più perfidi. Nonostante le mie risposte partigiane esibite con alterigia non avevo scampo. Anzi, proseguirono anche quando, ormai dichiarata la mia rinuncia ad ogni rifiuto, ormai dedito giorno e notte ad esercitarmi su una tastiera indifferente, potevo ritenermi un *self made man* divenuto a sufficienza padrone di simili media. A nulla valse che tempestassi i miei destinatari all'improvviso di mail, con tanto di allegati, di rinvii a questo o a quel sito, di risposte velocissime. La simpatica e sottile crudeltà del personale non docente, orgoglioso dei corsi di aggiornamento seguiti su tali faccende, non era disposta a coprire gli inabili da sempre rivali. Mi misi così a scrivere a spron battuto a loro e ai colleghi che tanto mi avevano dileggiato. Con la conseguenza che l'irrisione piuttosto aumentò – per carità pur sempre simpatica e garbata – accompagnata da frasi supperiù di questo tono: "Ce l'hai fatta finalmente"; "Era ora...!" ; "Se aspettavi ancora un po'..." ; "Complimenti, anche lei è dei nostri...".

Quell'accanimento, probabilmente, si giustificava alla luce del fatto che mi ero mostrato il più restio, e non ne facevo mistero, ad abbandonare la mia mitica Olivetti lettera 32, che orgoglioso mostravo a chiunque entrasse nel mio studio come un'arma non convenzionale. Decantandone i meriti e i sentimenti di devozione dai quali non sapevo separarmi. Quindi *obtorto collo*, dinanzi al mio amor proprio offeso e braccato, incominciai a scrivere tanto, senza la passione di tempo non per posta, ma rincorrendo, come una volta, il desiderio e il piacere della scrittura. Seppur non più su quell'oggetto meccanico, tanto amato, pensato e realizzato nella fabbrica biellese, ma su una macchina a me del tutto ignota, aliena, di marca Apple e poi Acer: imitazioni asettiche ed algide della mia maneggevole, indimenticabile, compagna di tantissimi anni. Mi sembra di ricordare che il distacco fu traumatico, non tanto per l'assunzione di oneri cui per dovere e decenza non potevo più sfuggire,

quanto per ragioni affettive assolutamente puerili, romantiche, patetiche, di cui ora mi rendo conto. Senza ombra di pentimento alcuno.

Rimembranze

Su una Olivetti mastodontica, nera come un trono nero, avevo imparato a scrivere. Da solo: prima di cimentarmi con biro, stilografiche, cannuce col pennino, accavallando tasti e imbrattando i fogli immacolati con impronte digitali alla carta carbone. Su di essa iniziai a sognare di lavorare in un ufficio come quello di mio padre, poi di diventare un giornalista di cronaca e, nel trascorrere degli anni, uno scrittore di libri dedicati alle storie degli animali. Nella frenesia di ticchettii ad esempio risuonanti in una savana, che sognavo si sarebbero confusi con le voci degli uccelli. Nessuna evoluzione della famiglia olivettiana mi sfuggì. Mai pensai di cambiare marca: all'apparire della rossa Valentina, subito la chiesi in regalo per il compleanno dei miei diciotto anni. Non c'è stato colore appartenuto a queste scatole, magiche e fedeli, che non abbia accarezzato ogni giorno sedandomi al tavolo e mettendo una pagina sul rotore di gomma. Che suono allegro emetteva... Quando pensosamente, o di scatto, la estraeva e la rileggevo soddisfatto o quando finiva nel cestino della carta straccia. Le portatili color crema, grigie, verde pallido mi furono amiche, colleghes, compagne dei miei anni vocazionali di iniziazione alla scrittura e al pensiero; furono testimoni e mentori dei miei cimenti con i primi articoli e inoltre con ogni mio libro. Fino a quando gli editori mi chiesero di provvedere altrimenti, di rivolgermi ad una dattilografa se proprio volevo non darmi per vinto. Man mano che i negozi iniziavano a riempirsi di una quantità di allettanti, ma non per me, invenzioni elettroniche. Come dimenticare il piacere ogni volta di ricominciare a scrivere su una macchina nuova fiammante, senza sgocciolii di bianchetto, tracce di caffè, strati di cenere sul fondo? Le nuove venute non mi facevano comunque dimenticare le precedenti. Alcune le ho regalate, altre le ho sott'occhio, fanno parte del mio museo casalingo. Qualche volta ci gioco come facevo da bambino, le spolvero. Non potevo sopportare di mostrami ingratto verso tali oggetti totemici provvisti di un'anima che avevo trasmesso loro come nella bella favola di Pigmalione. I quali con docilità, senza spegnersi all'improvviso, senza tradirmi mai – se non per mia colpa e scarsa maestria –, gettando via giorni e giorni di lavoro per un errore banale, mi avevano consentito di essere letto da sconosciuti; di mettermi alla prova intellettualmente, di sperimentarmi in un fraseggiare all'inseguimento della pagina perfetta.

Ancor più agognata in quanto impossibile, almeno per me. Nella soddisfazione, con l'aiuto prezioso di una sequela di correttori di bozze, di riuscire a rendere il mio scrivere sempre meno contorto, oscuro; poi nel proseguo del tempo meno accademico: finalmente felice di poter raccontare ciò che più mi potesse consentire di vivere la scrittura come una boccata d'aria e di libertà. Non come un dovere, in quelle fortunate stagioni nelle quali nessun *referee* avrebbe potuto accusarmi a piacer suo. Insomma, chiedendo venia, a chi mi avesse fin qui seguito: come potevo tradire quelle macchine meravigliose, un po' balie, un po' mentori, e persino un poco amanti, complici, e concubine? Per me divenute un mio arto artificiale, un attrezzo sempre più del mestiere, un oggetto del paesaggio domestico e non solo. Quante volte le ho fotografate? Queste macchine dalla tecnologia elementare in mio potere, affidate alle mie cure le più semplici e alquanto parche nelle richieste: un nastro di seta dopo chilometri di righe, qualche pulitina ogni tanto, una revisione indispensabile giusto per cambiare i tasti di piombo, logori per troppa mia appassionata, dispotica, pressione. Gestì, questi, tali da non consentirmi di proteggermi dietro qualche alibi, i loro difetti erano i miei errori, le mie trascuratezze, la mia incuria.

Una grafofigamia ingestibile

Poi, tutto cambiò: il passaggio ai computer equivalse all'abbandono della concretezza tattile del mio rapporto con lo scrivere. La più fragile resistenza dei tasti alle mie dita, mi costrinse a sfiorarli appena. Il digitare sullo schermo luminescente mi impose di cambiare regole del gioco, a proiettarmi nel vuoto, ad evitare di toccare icone misteriose (e che ancora tali son rimaste, recalcitrante a chiedere consiglio a qualche tecnico) per non incorrere in disastri irreversibili. Più volte sperimentati, che mi hanno ahimè permesso di vivere l'esperienza dello scoramento abissale, dello spreco di giorni di lavoro, di una ferita senza spargimenti di sangue. Qualcuno potrebbe obiettare che il mio nostalgico chiodo fisso avrebbe potuto convivere con i marcheggi nuovi. Tentai difatti, agli inizi della transizione epocale, di cimentarmi con la prospettiva di diventare grafo-bigamo. Volevo mantenermi fedele al passato, nonostante gli adescamenti dei nuovi mezzi andavano facendosi progressivamente più insistenti e allettanti. Devo ammettere che ci provai, all'inizio. Ma tale stato anomalo, almeno da un punto di vista tecnologico, si rivelò irrealizzabile. La mia scrittura alla macchina ormai sorpassata e inseribile per i più, andava modificandosi: il rischio di soffrire di grafo-

bipolarismo era alle porte. Dovevo scegliere tra un amore stagionato e un amore nuovo. Quasi dimenticandomi dell’Olivetti alle mie spalle, sempre più un soprammobile, sempre più un utensile totemico d’affezione, decisi alla fine di divorziare dalla precedente convivente; dinanzi alla versatilità, alla duttilità, alla docilità di quella nuova amante giovane, malleabile, colma di risorse grafiche multifunzionali. Nell’ebbrezza crescente di scoprirmi contemporaneamente autore, lettore, editore di me stesso. Di poter navigare a cercare quel che mi servisse senza andare in biblioteca. Ogni informazione poteva innestarsi nel mio testo in fieri, ogni nota poteva aggiungersi senza l’onere di sottostare a operazioni lunghe e tediose. Come era da prevedersi, col trascorrere dei giorni, degli anni, l’amore nuovo mi conquistò del tutto. Il senso di colpa per l’infedeltà perpetrata evaporò. Mi consentiva operazioni ardite, gli innumerevoli dispositivi tipografici incorporati in quella meraviglia, e il rischio di perderla, accrescevano la mia eccitazione e le mie attenzioni, mi dischiudevano nuovi trucchi ed orizzonti stilistici.

La differenza estrema

Oggi all’idea che al mio personal di turno possa accadere qualcosa (un fulmine a ciel sereno, una mancanza di energia elettrica, un virus, un furto quando lo portò con me in auto a prendere aria) il senso di mancamento a dire il vero sfiora il panico. Già se ne è scritto e detto molto in proposito: ma l’umanizzazione simbolica e affettiva dei nostri portatili, indipendentemente dalla generazione cui appartengono, quale ne sia la generazione, è un dato di fatto che appartiene alle leggende dell’era digitale. Spesso ci fanno arrabbiare, sono lenti, ci sfuggono come una o un adolescente in cerca di evasioni; ci respingono perché non diamo loro un attimo di tregua e quando – finalmente – li mettiamo a dormire ecco che ci salutano con un sospiro... Le loro antenate erano mute senza il nostro intervento; tacevano impassibili dinanzi ai nostri stati d’animo meno allegri e, proprio per questo, le mie fantasie davano loro una parola silente: se quelle erano le nostre schiave mai affrancate e rese “liberte”, questi nostri androidi, unisex, si comportano come imprevedibili adolescenti. Però, facendovi partecipi dell’ultimo mio malinconico sospiro, se gli ultimi esemplari della schiera delle Olivetti sono ancora – come ho detto – qui con me su una scrivania, in un armadio, tale riconoscenza non sono riuscito a mostrarla verso le nuove macchine, senz’altro ben più generose, geniali, esuberanti delle precedenti. Quando mi abbandonano ad un tratto senza preavviso

per troppa usura, per sfruttamento intensivo, per qualche dito non mio impadronitosene di soppiatto, finiscono nella discarica delle rottamazioni elettroniche, l'odio si sostituisce all'amore. Non riesco a perdonarle. Abbandonate su un mucchio anonimo di residuati digitali, senza chieder loro indulgenza ed ombra di pentimento da parte mia, si distaccano assai presto dalla nostra (dalla mia sicuramente) memoria emotiva. A ricordarci l'effimero e il transeunte. E, allora, per essere equi e solidali nei confronti di tutte loro, meccaniche o elettroniche, andiamo a risentire i silenzi o la voce riaprendo i nostri libri più amati. Poiché, ci ricorda Lucrezio, *sunt lacrimae rerum*, anche le cose piangono.